

In Marcia per la libertà di Tibet, Iran e Birmania

DI VINCENZO OLITA*

Liberali che si occupano della salvaguardia dei diritti umani, che si battono per la libertà del popolo birmano, iraniano e tibetano, che sostengono l'autodeterminazione dei popoli nelle innumerevoli situazioni critiche che lo scenario internazionale oggi ci offre. È il messaggio della Marcia internazionale per la libertà, organizzata a Roma da Società Libera per domenica 30 novembre con partenza da piazza Esedra alle ore 10.

La marcia sarà guidata dal monaco birmano Ashin Sopaka, dall'oppositore iraniano Iraj Jamshidi e dal presidente della comunità tibetana in Italia Thupten Tenzin, i primi due già insigniti da Società Libera del Premio speciale alla libertà per l'attività da loro svolta a favore dei diritti umani nei rispettivi Paesi.

Un impegno che viene da lontano per chi ha una concezione del liberalismo inteso come teoria morale della libertà e della responsabilità della persona, oltre che come teoria politica delle istituzioni, convinti come siamo che solamente da regole morali e da istituzioni salde possa derivare la condivisione degli ideali liberali.

Un impegno, che in sei anni di vita del Premio, ha premiato tra gli altri l'algerina Khalida Mes-saoudi per la sua battaglia contro l'integralismo islamico, la colombiana Ingrid Betancourt, la li-

banese May Chidiac, il polacco Lech Walesa. Un liberalismo praticato e non solo raccontato: anche questo il significato del nostro impegno, inteso sempre come servizio alla nostra comunità e a quelle, come la birmana, l'iraniana e la tibetana, che quotidianamente sperimentano la repressione dei diritti individuali.

Anche il manifestare contemporaneamente per tre realtà, simili per alcuni aspetti, ma lontane per molti altri, rappresenta una rilevante novità: è l'espressione di una più compiuta concezione dell'impegno contro il totalitarismo. Una veduta d'insieme ci aiuta a razionalizzare meglio «una costante discussione critica», per dirla con Locke, sui dispotismi di ogni genere.

Non vorremmo che, passate le Olimpiadi e terminata la contesa elettorale negli Stati Uniti, calasse l'attenzione, in particolare nel nostro Paese che, tradizionalmente, considera gli affari esteri un'appendice rispetto alla centralità del dibattito politico. Invece, anche in presenza di una crisi manifesta di organismi, quali l'Onu

e organizzazioni ad essa collegate, occorre rafforzare l'interesse e la vigilanza per l'evolversi di scenari inquietanti. Occorre favorire, in ogni modo, un incremento di consapevolezza dell'opinione pubblica occidentale in merito al tema della libertà correlata al rispetto dei diritti individuali. Ben vengano occasioni come la Marcia che auspichiamo possa divenire un appuntamento costante, collegato ad altre simili iniziative europee.

Silenziosamente, ma con forte determinazione, desideriamo che si percepisca che, al di là del lavoro delle cancellerie, le deviate forme di potere devono suscitare uno spesso e concreto interesse su scala globale.

Occorre anche dire che per noi di Società Libera questo evento capita in un momento in cui il liberalismo è sotto assedio. Gli si addebita, da alcune parti con superficialità da altre con strumentalità, la responsabilità della crisi economica finanziaria. Ci si addebita di aver sostenuto che solo un mercato senza regole possa risolvere le sfide che la

globalizzazione ci pone. A noi preme sottolineare che la nostra concezione del liberalismo è quanto mai lontana da questi rilievi. Il liberalismo contempla, ci mancherebbe, il libero mercato, la concorrenza, l'iniziativa privata, ma in un quadro di regole certe e condivise se pur poche, nessun liberale giustificerebbe operazioni Cirio o Parmalat. Il liberalismo come concezione etica non equivale a prodotti finanziari sofisticati come i derivati, definiti tossici. Questo non è il mercato, sono le sue deviazioni patologiche rese possibili proprio dalla lontananza del controllo pubblico.

Ci sia consentito dire che il liberalismo, inteso prima di tutto come approccio etico, lo abbiamo percepito in crisi di immagine già cinque anni fa e lo rilevammo in un convegno, "Classe dirigente. È tempo di volpi o tempo di leoni?". E allora mobilitarsi per i diritti umani, per i popoli lontani è la plastica dimostrazione che il liberismo non è ingegneria finanziaria, ma fattiva partecipazione per le sorti delle libertà individuali e della libertà dei Popoli.

Riflettere sia su cosa le società per essere aperte richiedano, sia sulle risposte in senso neoliberale alle sfide che ci attendono, forse presuppone anche marciare per la libertà della Birmania dell'Iran e del Tibet.

* direttore di Società Libera